

Intervento di Domenico Rosati

RELIGIONE, SCIENZA, POLITICA, LAICITA' DELLO STATO

Ringrazio per l'invito al convegno, per la bella relazione di Mimmo Lucà e per l'opportunità che mi viene offerta di contribuire alla comune ricerca. Il mio intervento si articola su quattro brevi riflessioni: sull'esigenza di studiare la storia, sui problemi dell'etica comune, sui laici cristiani nel centrosinistra e sui laici cristiani nella comunità ecclesiale.

1. Esortazione alla storia.

Sentenziava Aristotele: "Una cosa Dio non può fare: disfare il passato"; e se non può farlo Dio figurarsi se possono farlo gli uomini. Viceversa, nel dibattito sul più recente manifestarsi della questione cattolica, o del "ritorno cattolico" come qui si preferisce chiamarlo, c'è un deficit diffuso di memoria che pesa drammaticamente sul presente.

Non mi stancherò di denunciare che nelle sedi ufficiali cattoliche (ad esempio le settimane sociali) la cultura del "precedente" - e non dico della "purificazione della memoria" - è praticamente bandita. Così viene rimosso il confronto tra stimoli e indicazioni dell'oggi, ad esempio l'enuclearsi di un "noi cattolico" basato su un catalogo di "valori" selezionati, e l'esperienza di un passato in cui, sempre con il metodo del catalogo, penso al Patto Gentiloni del 1913, i vescovi in prima persona orientavano il voto dei credenti verso sponde "moderate" che erano densamente popolate di "atei devoti" ancorchè massoni e mangiapreti. Con grande disagio dei cristiani inquieti, come - esempio familiare - Achille Grandi: che fu cacciato dal Vescovo di Como e trovò asilo in quel di Monza in virtù di un pluralismo della carità che era praticato anche quando era...teologicamente negato.

Con lo stesso vigore continuo a rilevare che un fenomeno analogo di rimozione della storia si verifica oggi nelle file di quella sinistra che pure, nella sua complessa vicenda democratica in Italia, potrebbe vantarsi di non aver mai interrotto il confronto con i cattolici sul destino dell'uomo anche in presenza dei condizionamenti della guerra fredda ed in pendenza di "scomunica" sui seguaci del "comunismo ateo". E qui debbo sottolineare il modo con cui in questo convegno Alfredo Reichlin è riuscito ad aggiornare il discorso di Togliatti del 1963 sul "reciproco riconoscimento di valori" in rapporto ai pericoli di allora, come l'olocausto nucleare, rapportandolo alle minacce odierne connesse ad una globalizzazione senza guida umana. E' un ricordo intrigante: perché fu quella la stagione del magistero di Giovanni XXIII, in particolare con le dottrine, contenute nella "Pacem in terris", sulle distinzioni tra l'errore e l'errante e tra le ideologie e i movimenti storici, che delineavano un processo di sviluppo umano nel quale, ad onta dei "profeti di sventura", a tutti era dato di trasformarsi in meglio; dottrine che, noto per inciso, non

3° Convegno nazionale di studi dei Cristiano sociali

LAICITÀ, ETICA PUBBLICA, DEMOCRAZIA.

La sinistra democratica e le sfide della coscienza cristiana

Assisi 30 settembre, 1-2 ottobre 2005

ho ritrovato riportate nel recente "compendio" della dottrina sociale della Chiesa. Affievolitasi peraltro la spinta che allora alimentava molte convergenze sull'impegno per la promozione sociale delle persone e delle "classi subalterne" – la ricerca sulle "cose buone o riducibili al bene" – s'è prodotto uno sbilanciamento verso una versione più individualistica dei diritti e dei doveri. Ha quindi preso consistenza quel fenomeno della "omologazione dei baricentri" di cui anni or sono parlò il cardinale Martini come di un segno preoccupante di uniformazione culturale e sociale. Riprendere a studiare la storia - quella delle idee e quella dei testimoni - mi sembra allora la prima indicazione da marcare come preliminare ad ogni ulteriore approccio. Anche perché, per tornare ad Aristotele, il passato si vendica, cioè...ritorna, spesso peggiorato, quando si tenta di cancellarlo.

2. Sull'etica comune.

Un secondo itinerario da esplorare consiste, a mio avviso, nello sforzo - davvero arduo nell'orgia identitaria che stiamo vivendo e che rischia di opacizzare l'identità umana - di riattivare i processi di enucleazione di un'etica comune che abbia valenze sia nell'ambito privato che in quello pubblico. Nei giorni scorsi si è appreso che nell'incontro tra Benedetto XVI e Hans Kung, al di là delle note divergenze, un interesse reciproco si sarebbe manifestato su quel progetto di un'etica mondiale, cioè di una "morale ecumenica per la sopravvivenza umana" che dagli anni novanta il teologo tedesco elabora come premessa di un rilancio della speranza in un mondo oppresso dal sovrapporsi di tante pressioni senza criteri di discernimento.

Io sono convinto che se ci si immette seriamente in questo circuito, non si può non partire dai fondamentali (che volutamente semplifico) del giudizio etico: il non uccidere, il non rubare, il non mentire, come quelli che, in positivo, declinano le cogenti responsabilità relazionali di ciascuno verso tutti, ossia, nel nostro lessico, verso il prossimo. E' quel che si legge compiutamente nella descrizione delle "strutture di peccato" contenuta nella "Sollicitudo rei socialis"; ed io penso che su questo terreno si trovano, o si ritrovano, le coordinate necessarie allo sviluppo di un'impresa comune che abbia per fine l'umanizzazione della vita sulla terra.

Tale lavoro, in Italia, è agevolato dal fatto che esiste una Costituzione che non è né eticamente neutrale né relativista; non configura uno stato etico ma descrive un'etica dello stato e della convivenza civile; il tutto avvalorato da un consenso democratico fondativo che le conferisce una indiscussa autorevolezza. E forse contiene anche un'"antropologia costituzionale" - per usare un'espressione recentemente adottata dai vescovi francesi per problemi di casa loro - dalla quale partire per affrontare anche quei problemi di oggi che la cultura dei costituenti non conosceva ma che trovano nelle proposizioni della Carta una cornice che

può comprenderli. E qui debbo insistere sul fenomeno della trascuratezza manifestata, salvo eccezioni, dall'opinione pubblica nei confronti del tentativo di svalutare il significato dell'impianto costituzionale come frutto di una invadenza...sovietica, quando ci si trova ancora oggi di fronte ad un'opera davvero mirabile di fusione organica di matrici diverse e distanti; con un esito di smarrimento dei fini condivisi e con una inaccettabile separazione, nei discorsi sulle riforme, della parte ordinamentale da quella dei principi e dei contenuti, abbandonando la logica dell'impianto originario, per cui le istituzioni della seconda parte erano viste - e così dovrebbe essere - come funzionali alla attuazione della parte programmatica. E qui mi viene spontaneo un pensiero, correlato all'intervento di Romano Prodi ed all'esigenza, da più parti manifestata di rendere esplicito il senso, la direzione, del programma elettorale: se per ogni scelta, si indicasse con precisione il punto d'aggancio ai principi della costituzione il telaio dei valori risulterebbe con chiarezza agli occhi degli elettori come la figura del "partito della costituzione".

Allo stesso modo mi domando se, sempre a partire dal "sistema" costituzionale, non sia possibile istradare il dibattito sulle coppie di fatto (o coppie d'affetto, o coppie di...fitto) su un doppio canale: da un lato le "unioni familiari" in quanto basate sul matrimonio con effetti civili, dall'altro "unioni non familiari" in nessun caso assimilabili alle prime o perché mancano i requisiti del matrimonio, la diversità dei sessi, o perché il matrimonio è volontariamente escluso dalla coppia. Rafforzare al massimo l'esercizio delle responsabilità familiari, magari rivisitando l'art. 16 della legge 328/2000, rimasto in gran parte inapplicato e definire, sull'altro canale, una disciplina ed una procedura peculiari che assicurino ai soggetti interessati il riconoscimento che l'art. 2 della costituzione riserva alle formazioni sociali in cui si realizzano le persone, consentendo gradazioni di tutela commisurate alle caratteristiche delle formazioni stesse: proporre di svolgere il tema a partire da qui, come ha suggerito anche Livia Turco (compresa la cura di evitare la creazione di posizioni di privilegio con indebiti sconti sui doveri, può essere un tentativo di riportarlo alle dimensioni proprie della razionalità politica in presenza di un "fatto" che esiste e vuole essere regolato dal diritto, fosse pure soltanto per valutazioni di stabilità sociale o di...ordine pubblico.

E' comunque in una visione condivisa dei diritti e dei doveri che si opera il discernimento del "bene comune" – un termine che una volta era solo cattolico ed oggi è adottato dovunque – che non è mai il bene assoluto, cosa impossibile sulla terra, ma deve consistere nel "massimo bene umano possibile" (Felice Balbo), dove il massimo indica il termine a cui tendere e il possibile evoca la consapevolezza del limite dell'impresa degli uomini e delle donne di questo mondo. Ed è nella logica del bene comune che si vanifica la tentazione di accreditare una qualsiasi mediazione politica (una legge, una decisione amministrativa, tecnica) come propriamente "cattolica", perché nell'ambito politico circolano sempre e

soltanto soluzioni parziali e imperfette. Qui davvero la laicità propria della politica si incontra con la laicità dell'agire politico dei credenti, alla cui primaria responsabilità è chiesto di ordinare le cose del mondo (profane, si diceva una volta, oppure "temporali").

Nel medesimo circuito si iscrive la distinzione, decisiva quando si entra nell'ambito dell'etica pubblica e/o degli affari, tra ciò che è legale e ciò che è moralmente accettabile. Andare assolto in un processo se non si è commesso un determinato reato non significa recuperare la veste candida dell'innocenza sul piano morale e politico. Dimostrare che non si è violata la legge positiva in campo bancario non assicura necessariamente la trasparenza del comportamento. Educare alla legalità - e sarebbe già tanto di questi tempi - equivale ad orientare al rispetto del "minimo etico", la legge appunto, indispensabile nella convivenza civile. Ma quel minimo può essere aggirato o dalla astuzia con cui si copre il malfatto o, come purtroppo è accaduto senza che si levasse con la necessaria intensità l'indignazione generale e con essa quella dei credenti, abbassando la soglia della legalità, nel senso di estendere all'illecito la sfera del lecito.

E' un capitolo sgradevole della vicenda italiana più recente. La grande opportunità di una bonifica integrale del costume civico, offerta da "tangentopoli", è stata ridotta, al netto degli eccessi giudiziari, ad un oscuro complotto per espiantare un'intera classe dirigente. Per un conflitto d'interesse ciclopico, che pure era stato denunciato senza sconti proprio in ambito cattolico, si è fatto buon viso a cattiva legge, come quella che aspetta che il danno da conflitto sia consumato per... ammonire il responsabile mentre lascia intatto l'intero eccesso del potere che il conflitto stesso determina con la sua propria esistenza. La questione morale come verifica della rettitudine del comportamento pubblico prima e dopo la legge resta, insomma, un capitolo da scrivere della nostra vicenda politica; o, peggio, viene scritto a giorni alterni e con differenziali di valutazione a misura che la malapianta cresca nel tuo orto o nel mio. Sullo sfondo più remoto restano come carta di paragone, nella mia memoria, le parole di una "nota" della Cei del 1958 la quale, tra i requisiti del "candidato cattolico" ravvisava, oltre che "l'integrità della vita morale e la regolarità di vita familiare" anche e soprattutto "l'onestà e il disinteresse, sicché non sia facile né l'avidità né il compromesso e sia eliminato il timore di ricatti". Se fossi uno studente di scienze politiche vorrei tanto dedicarmi ad una tesi su questo argomento: il peso del ricatto nella prassi politica.

3. I credenti nel centrosinistra.

Il terzo passaggio della mia riflessione concerne la responsabilità di quanti, credenti, hanno compiuto o intendono compiere – per una valutazione politica, cioè di ponderazione complessiva dei diversi fattori in campo – un'opzione di sostegno per lo schieramento alternativo alla destra. Il compito è difficile perché si cumulano su di essi - dico: su di noi

- le diffidenze antiche di un anticomunismo fuori del tempo ma ancora coltivato e quelle della preoccupazione per una deriva culturale di segno "radicale". Che viene imputata per intero alla sinistra, anche perché la destra, pur alimentandola con tutti gli strumenti della sua macchina culturale, a partire dal marketing televisivo che diffonde sesso e violenza, la dissimula nell'approccio devoto e nella profferta dello scambio.

A me è accaduto, nel secolo scorso, di misurare il fascino e la difficoltà del tentativo di rendere possibile un'esperienza associativa tanto salda nell'ispirazione cristiana, e perciò "naturalmente sensibile alle indicazioni pastorali dei vescovi", quanto autonoma, cioè senza vincoli di mandato gerarchico, ossia con piena responsabilità, nella elaborazione culturale e nelle determinazioni politiche, con l'intenzione di esprimere un punto di vista nel pluralismo della comunità cristiana e della società civile. Era una ricerca che partì dal dramma delle Acli ma divenne, come fu riconosciuto, problema di tutta la comunità cristiana quando questa coraggiosamente si interrogò sulla realtà del pluralismo e sulla possibilità di coerenze plurime nelle opzioni politiche dei credenti: una ricerca avviata con il Concilio, convalidata dalla "Octogesima adveniens" e tradotta in italiano con il convegno di Evangelizzazione e promozione umana, il cui tracciato tuttavia non è stato mai interamente percorso. Tanto che varrebbe la pena di riprenderne gli stimoli in un'occasione di approfondimento da collocare nell'anno prossimo, a trent'anni da quell'evento.

Mi guardo bene, ovviamente, dal proporre un cammino simile a quello della mia esperienza nella sede di un'organizzazione di tendenza legittimamente collocata, come i Cristiano Sociali, all'interno di un partito. E tuttavia su un punto mi sento di insistere: più che mai, oggi, è necessario "rischiare l'ispirazione". Vuol dire prendersi interamente la libertà dei figli di Dio nella ricerca e nella proposta, ma anche – uso un verbo temerario – "costringere" l'area in cui si milita a confrontarsi senza pregiudizi, sempre nel quadro etico della costituzione, con gli impulsi che la chiesa ha il dovere di dare alla società leggendo in questo tempo una Parola pronunciata "in quel tempo". Vuol dire anche studiare la dottrina sociale della chiesa creando le sedi adatte ad approfondirne il senso, l'evoluzione, le implicazioni e – per necessaria completezza – la problematicità. Fosse soltanto un modo per trovare un linguaggio comune, ne varrebbe la pena.

4. Nella comunità cristiana.

Il quarto e ultimo passo del mio contributo giunge all'aspetto forse oggi più delicato della questione che ci è posta: come intervenire, interloquire, essere presenti, dentro la comunità cristiana, la nostra chiesa, nella ricerca delle forme della presenza dei credenti nella città dell'uomo. Constatare che molte voci non si odono più o che un allineamento volontario dell'area cattolica organizzata è avvenuto sotto la direzione della Cei è persino ovvio. Prenderne atto è obbligatorio,

indipendentemente dal giudizio che si esprime. Si tratta, in fondo, di una delle forme storiche in cui può realizzarsi (come nella sostanza è già accaduto) la presenza dei cattolici nella vita sociale e politica. Il punto d'attrito su cui richiamare l'attenzione è un altro.

Io sono allarmato quando percepisco il diffondersi di una certa inflazione del termine "cattolico" a proposito di iniziative, posizioni, forme organizzative che i laici credenti assumono nell'area sociale e politica. Mi viene di ricordare che il Concilio raccomanda al riguardo una certa parsimonia, riservando la gestione del "marchio" alla competenza della gerarchia; la quale però, a sua volta è esortata alla prudenza verso i rischi di compromissione in temporalibus.. L'apprensione cresce quando (anche per bocca di dirigenti responsabili) sembra delinearsi un'equazione sommaria tra statuto di appartenenza operativa (ad esempio nell'adesione all'appello per l'astensione all'ultimo referendum) e "comunione ecclesiale". Un'impressione confermata anche dal fatto che, curiosamente, nella esposizione delle cifre referendarie non si computano quasi mai dalla parte...giusta coloro che hanno votato esprimendosi con il "no" su tutti o su alcuni dei quesiti: un criterio che pare fissare un confine tra il campo degli obbedienti e...gli altri. Se si tratta di una tendenza reale – e non sarebbe nuova: in passato si inventarono anche le "auto-esclusioni" – credo che un po' di fatica vada spesa per ricordare che la comunione ecclesiale è altro da una qualsiasi espressione di convogliamento elettorale dei credenti e dallo stesso mondo cattolico organizzato; non foss'altro perché il perimetro del popolo di Dio coincide con l'orizzonte del mistero della fede.

Qui davvero bisogna escogitare un modo – al livello più adeguato che a me sembra quello della presa di parola, anche in vista della imminente assemblea di Verona – non per contestare i vescovi ed il loro insegnamento, anche il più ostico, ma per aiutarli a considerare sempre che l'esperienza dei fedeli laici si dispiega in ambiti e orizzonti più vasti di quelli descritti dagli spazi accreditati. Confesso di aver provato un certo turbamento quando, recentemente, un vescovo mi ha presentato un suo collaboratore come un "un laico doc": ho pensato subito, per contrappeso, al "laico geneticamente modificato" e mi è venuto spontaneo di domandarmi se non siano in elaborazione i relativi ...certificati di filiera.

Il senso finale di questa comunicazione vuol essere invece un invito alla fiducia. Che si basa su due concetti: il primo è che, parlo anche per diretta cognizione, la gerarchia si avvale bensì della cooperazione dei...deferenti ma sa anche stimare (e a volte santificare, ancorchè retroattivamente) chi non rinuncia ad attivare il "dialogo familiare" di cui scrive il Concilio; il secondo è che, in ogni caso, è bene che i fedeli laici, dovunque dislocati, non lascino soli i vescovi. Perché – lo dissi una volta e non ho motivo per non ripeterlo – "se no, frequentano cattive compagnie".